

## BANLIEUES

### **Il proletariato che non c'è, il proletariato che sarà**

Lo sviluppo della storia ormai da tre secoli a questa parte è sviluppo del capitalismo. Il capitale è nato in Europa ma progressivamente ha pervaso di sé tutto il mondo. Oggi non c'è angolo significativo della terra che non risponda ai criteri economici di mercato, profitto, lavoro salariato, danaro, e così via. Il capitale ha potuto svilupparsi sostanzialmente perché ha prodotto una massa di uomini disposti, o costretti, a prestare lavoro in cambio di danaro. Il moderno proletariato industriale.

Se come noi auspichiamo, il sistema produttivo capitalistico sarà accantonato dall'umanità per essere sostituito da un modo di produzione finalmente sociale in tutti gli aspetti, allora si devono verificare le condizioni storiche perché ciò avvenga. I comunisti individuano nel proletariato la classe sociale che sarà il becchino storico del capitale e chiamano il nuovo sistema sociale comunismo.

Il proletariato è becchino (seppellitore) e non uccisore (assassino) del capitale. Per il semplice fatto che il capitalismo se ne andrà non certo esaurendosi progressivamente o lasciando il campo pacificamente al comunismo. Il capitalismo verrà inevitabilmente strangolato dalla insuperabilità delle proprie contraddizioni, storicamente irrisolvibili. Una delle quali è la trasformazione della classe dei propri servi a pagamento, creati per valorizzare il capitale, in una classe di ribelli al sistema vigente, incapaci in definitiva di adeguarsi ai bisogni del capitale stesso. È chiaro come il sole di primavera che oggi siamo mille miglia lontani da questa fase storica, ma è altrettanto chiaro che fino a quando l'umanità non si metterà in moto verso questa direzione il socialismo, quello vero, resterà un ideale relegato alla pura utopia.

Fino ad oggi, salvo fortunate eccezioni, il proletariato non ha mai avuto vita autonoma rispetto al capitale. Il capitale lo crea per soddisfare il proprio bisogno di valorizzare se stesso, trova più proficuo produrre con uomini liberi che con schiavi. E sempre spinto dal proprio bisogno di auto valorizzarsi, il capitale può trovare profittevole arricchire i propri schiavi salariati, perché in generale quando c'è prosperità e progresso la vita scorre tranquilla. Ma quando le condizioni mutano è sempre la necessita di auto valorizzazione di se stesso che impone al capitale la creazione, suo malgrado, di un proletariato a lui antagonista. Storicamente la contraddizione fra capitale e lavoro è insanabile. È fondamento di verità che il capitale sfrutti il lavoro a suo uso e consumo, senza vincoli di nessun tipo. Mentre la possibilità che al lavoratore sia riconosciuto più del necessario per vivere è un'eccezione. Oggi ciò appare la regola e fa sì che da tempo la classe operaia occidentale si è trasformata da «becchino» in «puntello» dello status quo imperialistico. Ma ciò è dato solo da determinate condizioni dello sviluppo del capitalismo, mutabili nel volger di una breve fase storica.

È entrando nella sua fase imperialista che il capitale «capisce» di non poter rischiare un perenne stato di conflittualità coi propri schiavi salariati, che se troppo spremuti ed oppressi tendono ad organizzarsi in modo autonomo, per sé, ma soprattutto tendono ad organizzarsi in partito ed a mettere in discussione il potere della borghesia. Si

elevano a classe dominante, come l'esperienza della rivoluzione Russa insegna. Attraverso i regimi fascisti inizia un'opera di scardinamento delle storiche organizzazioni di classe e la loro sostituzione con organismi di tipo corporativo. Gli operai diventano una corporazione di produttori legati ai destini dell'economia nazionale. Tutti copiano Mussolini. Le democrazie vincitrici nel 1945 il nazifascismo fanno tesoro delle lezioni di questo, iniziando un'opera di sistematica cattura del proletariato, che in questo caso viene pacificamente legato agli interessi delle rispettive borghesie nazionali attraverso l'opportunismo socialdemocratico e lo stalinismo. Questo processo, salvo rari casi, avviene con il consenso dei lavoratori, che avendo precedentemente aderito alla guerra del 1914 e poi a quella del 1939, successivamente si schierarono armi e bagagli coi vincitori democratici e stalinisti.

Questo processo di cattura dei lavoratori (a questo punto è ormai improprio parlare di proletariato) agli interessi dell'economia delle rispettive patrie/nazioni ha una evidente base economica. Da un lato l'intensificazione dello sfruttamento di fabbrica attraverso l'introduzione di una sempre maggiore quantità di capitale costante: macchinari sempre più sofisticati e produttivi. D'altro lato, la possibilità dello sfruttamento da parte di un ristretto numero di stati di tutto il resto dell'umanità, attraverso il colonialismo prima e l'imperialismo poi, oggi in definitiva lo sfruttamento finanziario dei popoli in via di sviluppo.

Fermo restando che il processo della futura rivoluzione deve determinarsi dal movimento della storia e dai suoi riflessi nei rapporti fra le classi. È evidente che viste le attuali condizioni sociali per i comunisti rivoluzionari oggi la questione delle questioni sia quella delle modalità della rinascita della lotta del proletariato. In Occidente oggi un proletariato come viene descritto da Marx ed Engels o dallo stesso Lenin diffusamente non esiste. Non ha più rilevanza sociale quella classe di puri salariati, senza riserve, che è una delle condizioni per l'apertura di una fase rivoluzionaria. Il capitale elargendo laute briciole ai propri schivi lavoratori ha permesso la loro trasformazione in piccoli borghesi proprietari. Piccoli proprietari e quindi non solo salariati, che se è vero che possono essere rovinati anche da una piccola crisi economica, non per questo sono meno legati al proprio stato nazionale.

Allo stesso tempo siamo di fronte ad un vasto processo di proletarizzazione di grandi masse di uomini in quasi tutto il resto del mondo. In Cina, in India, in America Latina là sì che le condizioni del nascente proletariato sono quelle descritte dai testi classici del comunismo. Così come da tempo assistiamo in Occidente alla progressiva erosione di quei vantaggi concessi ai lavoratori nella seconda metà del secolo scorso e al formarsi di sacche di precari e senza riserve, specialmente fra le giovani generazioni. Tutto ciò ci fa ben sperare, ma non rappresenta ancora il rovesciamento della tendenza. Ancora oggi la possibilità del capitale di governare il mondo è di una evidenza incontrovertibile. E fino a quando il capitalismo non verrà lacerato da crisi economiche irrisolvibili e non saprà che dibattersi in guerre sempre più coinvolgenti l'intera umanità, mostrando ad essa la sua incapacità nel saper gestire le cose del mondo, fino ad allora la rivoluzione comunista non avrà «chance».

Anche se i comunisti lavorano quotidianamente perché gli operai si sottraggano al controllo dell'opportunismo, non è detto che il futuro proletariato rivoluzionario sarà formato dagli attuali salariati. Forse dovrà nascere una altra generazione di veri

proletari meno disposta a farsi carico degli interessi della propria nazione. Perché la rinascita alla scala storica del proletariato è legata alla rinascita delle sue organizzazioni economiche di classe. Al raggiungimento di una coscienza che non solo intenda la lotta per il salario, l'orario e il miglioramento delle condizioni di lavoro come lotte valide in sé, ma sappia legarle alla insopportabilità di vedersi separato dalle condizioni e dal prodotto del proprio lavoro. Anticamera questa della coscienza comunista, che si ha organizzandosi in partito comunista, e dell'organizzarsi in classe dominante, che si ha con la dittatura di classe.

Ecco perché ogni episodio che rompe l'attuale stato di cose, anche momentaneamente, deve essere visto con simpatia dai comunisti, anche se sono episodi mal visti dagli odierni lavoratori. In particolare tutto ciò che non voglia preconfigurarsi alla perversione dell'attuale patto scellerato fra capitale e lavoro: sancito dalle «Costituzioni Democratiche» e dagli accordi concertati fra stato-governo-sindacati (tricolori-bicolori-monocolori) e lavoratori stessi. In particolare quelle lotte violente che nascono dai disagi sociali di questo mondo, che inevitabilmente sono spontanee, ma vengano a turbare la pace sociale da tutti auspicata: il pacifico svolgersi del lavoro e dell'accumulazione dei profitti. Lotte che squarciano il velo d'ipocrisia del «bene nazionale comune», mettendo in luce le contraddizioni insanabili che il capitalismo lascia covare sotto il fuoco, fino a quando le condizioni storiche da lui stesso prodotte non le fanno deflagrare evidenziandole all'attenzione del mondo.

### **La crisi delle «banlieues» mostra il fallimento del capitalismo.**

Capita talvolta che il caso sia un rivelatore della necessità e che un episodio interpreti emblematicamente la storia. Così la morte di due giovani inseguiti dalla polizia e le provocazioni dell'allora ministro degli interni Sarkozy hanno scatenato in tutta la Francia la più forte rivolta delle periferie che il paese abbia mai conosciuto. Eravamo in piena «settimana della bontà», una elemosina per aiutare i giovani «svantaggiati» ad acquistarsi una bici o a prendere la patente. L'incendio di migliaia di automobili, scuole ed imprese è venuto a lacerare il velo sull'ipocrisia della beneficenza e sui bei discorsi riguardo alle zone di confine, su una crisi sociale che covava da molto tempo. Trenta anni di politiche inutili contro la disoccupazione, per «l'integrazione», «le pari opportunità», una «politica della città» di cui l'ultima parola è la repressione. Libertà, uguaglianza, fraternità, realtà, ironizzava un giornale britannico. Tuttavia, fin dal 1990, i rapper di NTM scandivano l'ipocrisia del modello repubblicano: la gente gira le spalle ai problemi cruciali/ai problemi sociali che asfissiano la gioventù.

Tutti i giornali hanno dato le cifre della disoccupazione nelle 752 «zone urbane sensibili»: è il doppio della media nazionale ed è ancora poco se si considera le zone ultrasensibili e la classe di età che è scesa in piazza o piuttosto che è vi stata sempre. Tutti i governi hanno avuto un loro piano contro la disoccupazione. I politici di sinistra designano questo flagello come la causa prima delle sommosse. Ciò che nessuno ha detto, è che nessuno piano ha mirato mai a vincere la disoccupazione, ma a contenerla, organizzarla sempre più, sfruttarla per esercitare una maggiore pressione sui salari, una migliore flessibilità del lavoro ed una concorrenza efficace tra i

lavoratori. Tale è la legge della produzione capitalista, il ruolo di ciò che Marx chiamò «l'esercito industriale di riserva». Sotto il capitalismo la disoccupazione non è soltanto inevitabile, è veramente auspicabile per il buon andamento dell'economia. Non c'è dunque da aspettarsi uguaglianza da un sistema che si basa interamente sulla concorrenza ed il profitto. Si fermano qui tutti i discorsi di solidarietà e di integrazione. Non hanno per scopo che mantenere una fragile pace sociale sulla quale vegliano educatori e poliziotti.

Il problema delle periferie è cominciato fin dal dopoguerra, quando delle migliaia di immigrati si ammassavano nelle bidonville per ricostruire la Francia devastata. Venivano assunti per i lavori i più faticosi, i più male pagati, ma le misere case dei quartieri popolari, comparate alle baracche fangose ed insalubri, furono per essi come un assaggio di paradiso. Avevano spesso ben meritato la Francia, come i loro padri che avevano cacciato i nazisti, all'arma bianca, da posizioni per altri inattaccabili. Tuttavia la maggior parte degli immigrati dopo alcuni anni di lavoro ritornava al paese d'origine. La crisi della metà degli anni settanta (la crisi dei mestieri, le ristrutturazioni, l'aumento della disoccupazione) sconvolse i rapporti tra il capitale ed il lavoro, prima per gli immigrati, poi per i francesi stessi. Nel 1974 lo stato mise un termine all'immigrazione ma autorizzò il ricongiungimento familiare per quelli che erano restati in Francia. Questa immigrazione detta di popolamento non impedì l'immigrazione clandestina con una manodopera spremuta, che sperimentò prima dei francesi tutte le forme di precarietà.

L'assenza di diritti, le condizioni di lavoro, di stipendio e di alloggio aggravate dall'inflazione provocarono conflitti, che padroni e sindacati si accordarono per deviare verso rivendicazioni socio-culturali e religiose. Furono aperte nei quartieri e nelle fabbriche delle sale di preghiera senza preoccuparsi della deriva integralista, a cui poteva condurre la politica delle autonomie etniche.

L'Islam doveva garantire l'ordine delle periferie tra una popolazione operaia, che aveva perso ogni legame religioso e culturale, ma lo ritrovava col raggruppamento familiare e la riflessione ispirata da una vita quotidiana di sfruttamento e di sradicamento. Verso di essa la Repubblica cambiò linguaggio. Non si parlò più di assimilazione ma di integrazione, il che vuole dire che queste persone si davano per inassimilabili. Al posto dei valori «universali» della cittadinanza, dell'educazione e del lavoro, si è messo il «rispetto dell'altro», il riconoscimento della sua «identità», il «diritto alla differenza» e altri precetti morali che funzionano come principi di esclusione sociale. Perché è questa esclusione che si profilava come conseguenza diretta della proliferazione degli immigrati sul mercato del lavoro. Quelli che ne avevano i mezzi lasciarono i quartieri a rischio, rinforzando così il loro carattere di ghetti. Sotto Mitterrand l'identità culturale e religiosa si accompagnò ad un'identità razziale, che fece il gioco del "Fronte Nazionale". Invece di affrontare il problema, per il capitalismo insolubile, dell'occupazione i «governi» socialisti si preoccuparono dell'associazionismo anti razziale (del tipo SOS-Razzismo); invece di dare un lavoro, che portasse i giovani fuori dalle «banlieues», organizzarono la marcia dei «beurs» (i magrebini) con lo slogan «non toccate il mio amico»! Così, progressivamente, si sono provocate delle «sacche di marciume»: culturali, religiose, razziali e soprattutto territoriali, pronte a innescare una crisi capitalista. L'ultima in ordine di tempo mette

in primo piano la questione della mafia e della delinquenza nelle periferie. Questa ha un doppio vantaggio. Come l'islam, e meglio della polizia, la mafia assicurerebbe il controllo delle periferie. Dopo tutto, «dà un lavoro a questi giovani»! L'economia sotterranea è un ramo dell'economia generale, il crimine ha il suo mercato. Da cui un secondo vantaggio: i mafiosi contribuiscono a penalizzare e a criminalizzare la miseria *in modo che possa essere repressa dallo stato (!?)*.

I giovani delle periferie detestano che si parli loro di integrazione. Si sentono civicamente, culturalmente tanto francesi come gli altri, solamente sono la seconda, addirittura la terza generazione di disoccupati in famiglia. Non possono ammettere che si chieda loro di integrarsi in una società che li ha abbandonati a loro stessi, vittime di tutte le discriminazioni. Ma ormai la prospettiva è stata arrovesciata. La vecchia politica di assimilazione implicava, sulla carta, un'azione e un sforzo della società per fare «integralmente» dell'immigrato un cittadino, un lavoratore competente e riconosciuto. La nuova politica di integrazione o peggio di inserimento (ancora più aleatoria) esige dai giovani stessi un crescendo di sforzi, sempre più vani, per trovare il loro cammino ed il loro posto nella vita. Essa individualizza, moralizza, psicologizza lo status sociale subito dai giovani. Ecco perché la loro rivolta ha un senso politico e la loro violenza risponde legittimamente alle molteplici violenze che subiscono. Il problema delle periferie è solamente il caso estremo, la prova flagrante dell'incapacità del capitalismo a costruire sul suo sistema di sfruttamento una qualsiasi comunità umana. A queste situazioni di dissoluzione può opporre solo lo stato di emergenza, che diventerà il modo permanente di gestione delle sue contraddizioni.

I politici dicono di avere provato tutto contro la disoccupazione. Hanno provato di tutto contro l'incendio delle periferie. Invano. Destra e sinistra già complici del disordine dell'economia e dello smantellamento del diritto del lavoro, si sono ugualmente ritrovate nel «trattamento sociale» della disoccupazione. A cominciare dalle abitazioni. Nella misura in cui i fondi destinati alla politica della città sono andati alla promozione urbanistica dei centri, invece che alla ristrutturazione delle periferie, era assurdo pretendere di rendere le città-dormitorio più conviviali. La questione delle abitazioni è solamente uno degli aspetti, una delle conseguenze della questione sociale e non l'inverso. L'osservatorio nazionale ZUS, nel suo rapporto del 2005 lo constataba: le zone cosiddette a rischio hanno solamente il 19% degli abitanti proprietari del loro alloggio contro il 59% dell'insieme del paese. Engels diceva già che la grande e la piccola borghesia hanno solamente una soluzione al problema delle abitazioni, che il lavoratore diventi proprietario della propria abitazione. Ed aggiungeva che se si parla tanto di ciò è perché la piccola borghesia è interessata da questo problema. Ora, per molti, non solo l'accesso alla proprietà, ma anche l'affitto di un appartamento è diventato un sogno irrealizzabile. Nonostante ciò si è continuato a credere in questa soluzione sociale, conformemente alla formula di Proudhon: «il salariato sta al capitalista, come l'inquilino sta al proprietario». Equazione completamente falsa, come ha mostrato Engels. Perché «l'inquilino anche se è operaio, si presenta come un uomo che ha del danaro». Gli occorre dunque, prima di rivolgersi ad un proprietario, di aver venduto la sua forza-lavoro ad un capitalista. Ciò che non è sempre il caso nelle periferie. Scrive Engels:

*«La cosiddetta carestia di alloggi, di cui oggi si fa un così gran discorrere sulla stampa, non sta nel fatto che la classe operaia viva per lo più in abitazioni scadenti, strapiene e malsane. Questa carestia non è qualcosa che sia peculiare del presente; non è neppure una delle pene che siano peculiari del proletariato moderno e lo distinguono da tutte le classi oppresse d'altri tempi: al contrario, ha colpito in misura abbastanza uniforme tutte le classi oppresse d'ogni tempo. Per mettere fine a questa penuria di abitazioni, non vi è che un mezzo: eliminare lo sfruttamento e l'oppressione della classe lavoratrice da parte della classe dominante.»<sup>1</sup>.*

L'abitazione è così poco una soluzione alla crisi delle periferie come è dimostrato dall'uso di altre forme di «intervento sociale». Le zone franche con esoneri fiscali per incoraggiare le assunzioni; i corsi di educazione al lavoro, con le imprese aiutate a sostenere ed inquadrare gli allievi; le centinaia di associazioni destinate ad occupare ed a distrarre i giovani disoccupati; senza parlare della «polizia di quartiere» creata da Chevènement nel 1997 e soppressa da Sarkozy nel 2003, perché «la polizia non è qui per organizzare tornei sportivi, ma per fermare i delinquenti, non siete dei lavoratori sociali», dirà ai poliziotti di Tolosa. Tutti questi dispositivi non hanno cambiato niente. Il tasso di disoccupazione dei giovani in Seine-Saint-Denis supera il 40%. Resta considerevole anche a livello nazionale, dove raggiunge il 23%. Il paternalismo e il controllo poliziesco di quartiere furono la risposta della Repubblica allo smarrimento della gioventù. Fino al momento di sopprimere tutto questo ammasso di misure come hanno fatto gli ultimi due governi: il «lavoro di ingresso» per i giovani, i crediti alle associazioni giovanili, di cui un migliaio ha dovuto chiudere bottega. La sinistra non mancherà di richiedere il loro ristabilimento. Ma l'importante, con o senza «discriminazione positiva», è quello di essere riusciti a stigmatizzare una categoria per età: i «giovani delle banlieues». Da «gentaglia» si è passati a «immondizia». E per rinforzare la messa sotto tutela di questo ceto pericoloso, manca solamente il coprifuoco, magari mitigato da un progetto di «servizio civile volontario», previsto per quelli che hanno bisogno di un po' di soldi, di una finta formazione e di una speranza di lavoro. Il bastone e la carota. Se si sommano le stigmatizzazioni culturali, religiose, razziali, professionali, mafiose, caritatevoli, si vede che il modello francese di integrazione si avvicina sempre più nell'essenziale al modello anglosassone, l'autonomia delle etnie: la segregazione sociale.

Tuttavia il modello anglosassone non ha risparmiato alla Gran Bretagna né agli Stati Uniti le sommosse urbane più drammatiche. Così, a Brixton vicino a Londra nel 1981, a Los Angeles nel 1992 ed in molte altre città in modo ripetuto. Sono queste esperienze che hanno permesso di mettere a punto un sistema repressivo verso il quale sembra pendere Sarkozy. Il corrispondente de «Le Figaro» a Washington lo ricorda in un articolo del 10 novembre 2005 intitolato *Da Los Angeles a New York, come l'America ha combattuto le violenze urbane*. In tre giorni, le sommosse di Los Angeles avevano fatto 55 morti, 2300 feriti e 1100 edifici incendiati. Sottomessa l'insurrezione, l'amministrazione comunale lanciò una politica di ultra sicurezza. Nei quartieri difficili ha reclutato dei poliziotti afro-americani. Una legge obbliga i giudici in caso di doppia recidiva a pronunciare condanne minimo di 25 anni, anche

---

<sup>1</sup> F. Engels *La questione delle abitazioni*, I parte.

per i reati minori. In molte città si è imposta la «teoria dei vetri rotti»: un piccolo reato incita ad un grande crimine. A New York, il sindaco Giuliani si è particolarmente dato lustro in materia di “tolleranza zero”, quadruplicando gli effettivi di polizia. Risultato, la criminalità è calata e l'America è diventata sicura. Ma il giornalista de «Le Figaro» è stato duro nelle sue conclusioni. Scrive, infatti, che il «miracolo americano della sicurezza lascia però perplessi alcuni criminologi». Racconta che a San Diego, città della California che è restata lontana dall'isteria della sicurezza, la criminalità non è calata meno che altrove. Le ragioni sono molteplici e probabilmente valide per tutto il paese: calo della popolazione nella classe di età 15-21 anni, arrivo di nuovi immigranti motivati dal successo sociale, eliminazione di migliaia di delinquenti attraverso il crimine, le prigioni, le over-dose. Nel 1998, anche l'FBI riconosceva avere «difficoltà a spiegarsi» la diminuzione lampo delle violenze urbane.

Tuttavia la spiegazione è semplice: la segregazione è un fattore decisivo di eliminazione. Il marxismo ci ha insegnato che per la sua sopravvivenza il capitalismo deve ricorrere, durante le crisi e le guerre, ad un necessario processo di distruzione di forze produttive e di mezzi di produzione. Nel frattempo, le prigioni americane sono stracolme. La privatizzazione del sistema penitenziario ne ha fatto un'industria prospera dove i detenuti lavorano per un salario di miseria. Nei quartieri la droga prosegue il suo lavoro, arricchendo gli uni, sterminando gli altri. Così, l'ordine regna sulle prigioni, i ghetti e i manicomi. In confronto la rivolta dei sobborghi francesi è una reazione più sana. Il sindaco "comunista" di Saint-Denis può sempre chiamare a manifestare «per dire no alle violenze, sì all'uguaglianza, alla giustizia ed al rispetto delle nostre libertà». Ma non si potrà a lungo ripetere la lezione ben appresa della democrazia e della collaborazione fra le classi. La spinta degli antagonismi sociali ed economici ha fatto saltare già uno dei postulati del riformismo: la credenza che il capitalismo possieda una facoltà di adattamento infinito. In effetti, come si vede, è agli uomini che esso chiede di adattarsi ad ogni costo alle sue esigenze. Ora, questa facoltà di adattamento ha i suoi limiti anche nelle periferie, proprio dove l'arrangiarsi fa legge. Presto o tardi la crisi segnerà un ritorno al catastrofismo di Marx e gli oppressi non avendo più niente da perdere, avranno un mondo da guadagnare da un sommovimento del dominio capitalista.

Se lo sviluppo tumultuoso ed antagonistico del capitalismo non scava automaticamente la sua tomba, allora non crea neanche meccanicamente il proprio becchino, cioè la classe avversa omogenea, combattiva e cosciente della sua missione storica. Il marxismo non ha ignorato mai i fattori economici e politici che disorganizzano le lotte di classe del proletariato. Sappiamo come i nazisti hanno mobilitato i disoccupati, certo dopo la disfatta della rivoluzione tedesca. Non dimentichiamo il ruolo controrivoluzionario giocato nel 1848 dal sotto-proletariato, contro il quale Marx non ha avuto parole mai abbastanza dure. All'altro polo del campo sociale della classe sfruttata, quello dei ben messi e non più declassati, condividiamo le analisi di Lenin che vedeva nell'aristocrazia operaia il migliore sostegno dell'imperialismo: ne riceveva le briciole.

La sociologia borghese parla molto delle disuguaglianze, tranne che tra i padroni del listino di borsa di Parigi (CAC 40) ed i loro occupati. Fra questi lo scarto si accentua.

Mentre la diseguaglianza si riduce fra i lavoratori a tempo indeterminato, che godono di una relativa sicurezza sociale (fra cui la proprietà della propria abitazione), e i proletari senza riserve, senza lavoro, senza speranza di trovarne.

Alle disuguaglianze statiche e statistiche preferiamo l'esame della dinamica sociale da un polo all'altro. Ora questa tendenza avvicina il salariato dell'alto della scala sociale ed il lavoratore povero, mentre non ha nessuna possibilità di avvicinare il Presidente al suo autista. Ciò si chiama un rapporto di classe! E questo rapporto è sempre più sfavorevole all'aristocrazia del lavoro salariato.

Non opponiamo il pacifismo di un sciopero dei ferrovieri o dei lavoratori di Airbus alla violenza delle manifestazioni delle "banlieues": gli uni hanno ancora qualche cosa a difendere, gli altri non hanno più niente da perdere. Ma i giovani, che si sono iscritti sugli elenchi elettorali per fare sentire la voce delle periferie, non hanno agito diversamente dai tecnici, che vogliono salvare l'industria europea dai decentramenti. Aspettano tutti qualcosa dallo stato borghese. Chi più giustizia sociale, chi più denaro per ricapitalizzare un'impresa, e come gli investitori privati si preoccupano innanzitutto della redditività. Tuttavia l'indisciplina sociale, manifestata qua o là da gruppi estranei alla disciplina reazionaria dei movimenti sindacali o politici, costituisce un fenomeno ricorrente. È questo che bisogna sapere decifrare come un segno foriero di crisi qualunque ne sia il carattere limitato ed effimero. Così comunisti non debbono né privilegiare o svalutare le manifestazioni di massa a seconda il loro orientamento politico, ma solamente secondo il loro significato sociale.

L'importanza del fenomeno non risiede immediatamente nelle sue apparenze percettibili, ma nel suo aspetto nascosto, ancora irriducibile all'analisi borghese: ***la rimessa in discussione irreversibile di tutti i valori borghesi***. Sotto questo aspetto se riesce a guadagnare la periferia degli operai occupati, può costituire un serio ostacolo all'inquadramento sindacale totalitario che, sia sul piano ideologico che pratico, incatena e disintegra il proletariato. Ha rappresentato fino qui i rari atti di ribellione contro la disciplina del lavoro. Dove lo sbaglio non è tanto pretendere di colpire l'inafferrabile padrone con l'autorità e la violenza contro i suoi ben retribuiti assistenti e i suoi quadri, ma ignorare e tollerare il suo complice benevolo, ma assai prezioso: l'opportunismo sindacale.

Soprattutto, questa indisciplina sociale esprime la tortuosità di una situazione nella quale l'influenza della tirannide capitalista è tale che incita quelli che la percepiscono a rigettarla in blocco; ma ciò è possibile, allo stato presente delle cose, solo alla scala individuale e per gli elementi in rottura con le garanzie e la sicurezza precaria, che la società borghese consente ancora alle grandi masse occupate, e questo ribellismo spesso non riguarda solo il proletariato disoccupato, ma anche strati piccoli-borghesi o sotto-proletari in stato permanente di semi-delinquenza.

*È chiaro fino ad oggi che la ciurma sindacale, anche nei movimenti di grande ampiezza, non è minacciata - semmai parzialmente - che dall'indisciplina senza freno di questi elementi; d'altra parte, l'obiettivo a lungo termine dei comunisti, è di lavorare a trasformare questa indiscipline in disciplina rivoluzionaria di classe.*

Di fronte agli affari Arcelor, Suez, Alcatel ed Airbus, il coro dei politici, dal PCF a Villepin, ha intonato la Marsigliese del «patriottismo economico». Tutti hanno

vantato la «logica industriale» contro la «logica finanziaria», come se il Capitale producesse degli aerei o delle pentole per lo sviluppo tecnologico o per il loro valore di uso e non per fare del profitto! Ma non ci sono due logiche né due politiche dell'accumulazione capitalista, soprattutto allo stadio imperialistico. Coi capitali pubblici o privati, nazionali o internazionali, produrre per il profitto è investire nella disoccupazione degli uni ed in un sovrappiù di sfruttamento per gli altri. Se le imprese del CAC 40 fanno dei profitti, non sono per assumere o investire nei paesi di origine: una parte dei profitti va agli azionisti, un altro all'acquisto delle loro proprie azioni per sostenerne il corso, un terzo per gli investimenti là dove un manodopera meno cara assicurerà un massimo di plusvalenza. Tutto ciò non impedisce a Le Duigou (CGT) di dichiarare quando all'Alcatel si manifesta: «E' la dimostrazione che si può costruire un'azione dei sindacati europei. Il problema non è la ripartizione dei sacrifici tra salariati di ogni paese, ma di combattere insieme tutte le perdite di posti di lavoro e la logica finanziaria che preme sulla logica industriale»<sup>2</sup>. Ciò non impedisce allo stesso giornale di chiedere lo stesso giorno: «C'è ancora un posto per l'industria in Francia ed in Europa?» Sempre il vecchio riflesso patriottardo e produttivista! Perché questa «azione dei sindacati europei» è tanto lontana dall'internazionalismo quanto una rivolta di periferia può esserlo dall'interesse nazionale. La situazione è oggi ideale per la classe dominante: un capitale globalizzato che circola liberamente alla velocità della luce ed una classe oppressa mani e piedi legata alla nazione, al quartiere, all'impresa. Mittal, il magnate indiano della siderurgia, è cittadino britannico ed ha la sua impresa registrata nei Paesi Bassi. «Campioni mondiali» come Total, Axa, Danone o Oréal hanno un capitale che è quasi per niente francese. Accanto a ciò lo Stato che gestisce e spreme il territorio nazionale ed il suo «popolo lavoratore» è proprio francese, come il suo personale di servizio di destra e di sinistra un giorno di elezioni. E lo sono purtroppo gli sfruttati che votano, sia che lavorino o siano disoccupati, invischiati nell'ideologia del campanile o della moschea, del luogo di nascita o di lavoro. Al punto che la democrazia, la cittadinanza e la laicità possono sembrare un progresso su tutte le forme di particolarismo, di egoismo e di autonomia etnica.

Non c'è distanza fra una periferia ad una zona industriale, ma c'è un mondo tra un quartiere povero e gli uffici direttivi di una multinazionale. Tuttavia uno stesso determinismo implacabile li unisce: tutti e due sono opera dello sviluppo capitalista, che accumula la ricchezza ad un polo della società e la miseria all'altro. Non c'è nemmeno lontananza fra i giovani che si iscrivono nelle liste elettorali e i sindacalisti e i politici di sinistra che si lamentano sull'impotenza del potere politico di fronte all'onnipotenza degli interessi finanziari. Tutti chiedono più di potere per questo Stato di classe che li opprime o che compra i loro servizi. Tutti rimpiangono l'assenza di «volontà politica», che loro stessi non hanno. Perché si tratta di abbattere questo Stato di classe che non cadrà all'angolo di una via di quartiere a rischio ed ancor meno attraverso le urne.

Finché sarà così un responsabile tedesco dell'economia potrà rimettere tutti al proprio posto proclamando sentenziosamente: «L'economia deve occuparsi dell'economia, la

---

<sup>2</sup>*L'Humanité* del 16.03.07

politica della politica». Formula dell'impotenza politica e dell'onnipotenza del Capitale che supererà tutte le sue crisi fino a quando a ciò non metta fine il proletariato internazionale ed il suo partito di classe.

*«**Quanto maggiori sono la ricchezza sociale, il capitale in funzione, il volume e l'energia del suo aumento, quindi anche la grandezza assoluta del proletariato e la forza produttiva del suo lavoro, tanto maggiore è l'esercito industriale di riserva. La forza lavoro disponibile è sviluppata dalle stesse cause che sviluppano la forza d'espansione del capitale. La grandezza proporzionale dell'esercito industriale di riserva cresce dunque insieme alla potenza della ricchezza. Ma quanto maggiore sarà questo esercito di riserva in rapporto all'esercito operaio attivo, tanto più in massa si consoliderà la sovrappopolazione la cui miseria è in proporzione inversa ai tormenti del suo lavoro.***

*Quanti maggiori infine lo strato dei Lazzari della classe operaia e l'esercito industriale di riserva, tanto maggiore il pauperismo ufficiale. **Questa è la legge assoluta generale dell'accumulazione capitalista.**»<sup>3</sup>*

---

3 K. Marx *Il Capitale* Libro I Sezione 7 ch. XXIII. Editori Riuniti pag. 93